

Pietro Archiati

NATI PER DIVENTARE LIBERI

Ereditarietà e libertà
nel destino di un uomo

Questo testo è una nuova edizione riveduta di *Karma*, dello stesso autore.

Traduzione dal tedesco di Silvia Nerini, in collaborazione con l'autore.
Titolo originale: *Zur Freiheit berufen* (Edizioni Archiati Verlag)

Redazione: Stefania Carosi, Roma

© *Archiati Verlag* e. K., Monaco di Baviera

Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)

ISBN 3-937078-38-X

Archiati Verlag e. K.

Sonnentaustraße 6a · 80995 München · Germania

info@archiati.com · www.archiati.com



Ogni uomo ha in sé un bambino
a cui piace giocare.

Vive
ogni avvenimento della vita,
anche se doloroso,
come una palla da gioco
che gli viene gettata incontro.

E l'arte della sua vita
è quella di prendere ogni volta
la palla al balzo.

Indice

1. LA QUESTIONE DEL DESTINO:

LIBERTÀ O NECESSITÀ? 9

- Componenti del destino nella filosofia greca 13
- Concezione del destino nell'ebraismo e nel cristianesimo 16
- Decreto divino imperscrutabile o caso cieco? 19
- Alla ricerca di una scienza del destino 21
- La dottrina del karma nelle culture orientali 23
- La scienza dello spirito di Rudolf Steiner 27
- Ereditarietà e karma 30
- La trinità cristiana 31
- I tre piani del destino: eredità, biografia, libertà 34

2. LA LIBERTÀ È CIÒ CHE L'UOMO FA

DEL PROPRIO DESTINO 39

- Concatenazione di causa ed effetto 40
- Libertà e necessità non si escludono a vicenda 45
- La meta è più importante della provenienza 48
- Destino o «karma»? 52
- Il caso è la libertà degli altri 56
- Quattro modi di causare in Aristotele 62
- Il karma non conosce castigo 66
- Visione aristotelica del destino in Rudolf Steiner 69
- Libertà come libera scelta 73

3. IL SAGGIO DENTRO DI ME:

UNA SCOPERTA «FATIDICA» 77

- Invito ad un esperimento di vita 83
- Il Saggio dentro di me – un geniale artista del vivere 86
- Il Saggio dentro di me – un imprenditore amante del rischio 92
- Il Saggio dentro di me – un giocatore sempre giovane 95
- Giove si reca in visita da Alcmena: un esperimento letterario 97

«Una tegola si stacca dal tetto»: causa ed effetto in Goethe 100

Il Saggio all'opera nel mio passato: un esperimento del pensiero 105

C'è libertà e libertà 107

4. LA BONTÀ DEL DESTINO:

COME SOFFRIRE DI BUONUMORE 113

- Le tre fonti del dolore nella mitologia nordica 116
- Giudizio conoscitivo e giudizio morale 118
- La sofferenza come occasione di crescita 120
- Destino del singolo e karma del gruppo 126
- La tragedia greca e la lotta con la morte 130
- La globalizzazione e la lotta con il Male 134
- La grande paura e il grande coraggio –
karma dell'umanità e libertà del singolo 137

1. LA QUESTIONE DEL DESTINO: LIBERTÀ O NECESSITÀ?

11 settembre 2001: due aerei diretti contro le torri gemelle del World Trade Center di New York ne provocano il crollo. Un terzo apparecchio si schianta sul Pentagono a Washington.

Un avvenimento così tremendo e carico di conseguenze non è contemporaneamente destino del singolo uomo e di tutta l'umanità? Non si sbaglia per difetto quando ci si interroga sui colpevoli, sugli attentatori o sui loro mandanti? Le cause più profonde non andrebbero cercate nell'umanità intera? Qualcuno può affermare: «Io non ho nulla a che fare con questi eventi»? Se nessuno vive al di fuori dell'umanità, se tutti ci stiamo dentro come le molteplici cellule in un organismo, che sono causa di tutto e a tutto partecipano, non dovremo allora chiederci singolarmente che cosa abbiamo a che fare con questo avvenimento?

Per trovare una risposta a questa domanda, si può iniziare ad orientarsi distinguendo tre ambiti che fanno parte di ogni evento: 1. l'avvenimento esterno, in quanto percepito da tutti in modo oggettivo tramite i sensi; 2. la partecipazione soggettiva e diversa dei singoli individui; 3. il senso oggettivo del tutto – sempre che ve ne sia uno – che non può essere percepito dai sensi, ma solo compreso dal pensiero.

Prima di tutto c'è l'avvenimento esterno, quello che cade sotto la percezione dei sensi. La velocità e il peso degli aerei, la statica delle torri, la temperatura prodotta dall'esplosione, il peso dei piani superiori che causa il crollo dell'intero edificio. Questo è un vasto campo per le ricerche di uno studioso di scienze naturali, che può spiegare i fenomeni grazie alle leggi di natura, fondate sul principio di cause ed effetti percepibili fisicamente. Le leggi di natura non ammettono eccezioni. Per esempio, è possibile dimostrare con dei calcoli precisi che i longheroni d'acciaio possono superare al massimo una certa temperatura e che al di là di questa fondono, provocando il crollo dei piani sovrastanti.

Ma per il destino individuale di una persona questo lato esteriore e sensibile dell'avvenimento non è decisivo. Per chi quella mattina, apparentemente per caso, intendeva recarsi al lavoro due ore più tardi, questo terribile evento *non* è la causa del fatto, estremamente significativo per il suo destino, di essere stato risparmiato. La causa di questo non sta in una legge generale di natura, bensì nella sua storia personale e individuale: la sera prima aveva fatto bisboccia con gli amici fino a notte fonda e quindi aveva preferito dormire più a lungo del solito. Si tratta di un puro caso? Anche la festa era un caso? Ha semplicemente avuto fortuna?

La spiegazione scientifica di un avvenimento si incentra sul «come»: come sono state fatte crollare le due torri? L'interpretazione del destino individuale invece va alla ricerca del «perché»: perché proprio quel giorno quella

persona ha dormito più a lungo? Perché è stata risparmiata? Le cause di ciò si trovano nel suo passato. Ma il solo passato non basta a spiegare in modo esauriente perché a una persona accada una certa cosa. Nel destino umano il futuro è sovente una causa ancor più importante, e precisamente sotto forma di scopi e intenzioni. L'agire di una persona è determinato dai suoi fini, che appartengono perciò alle cause principali di tutto ciò che quella persona intraprende o tralascia.

Anche quegli attentatori suicidi che hanno lanciato gli aerei contro le torri gemelle perseguivano col loro gesto degli scopi ben precisi. Ma non basta: forse qualcun altro ha usato questi uomini come strumenti per raggiungere i propri obiettivi. Se immaginiamo l'umanità come un organismo unitario, possiamo chiederci ulteriormente: è da escludersi che esista una regia superiore che guida in modo saggio i destini degli esseri umani e che provoca o permette anche eventi di questo tipo con uno scopo ben preciso, ad esempio quello di scuotere gli uomini dal loro sonno?

Nell'organismo fisico dell'uomo avviene proprio così. La causa di molte cose che si verificano nel corpo è l'essere umano con i suoi progetti. Qualcosa di non materiale – il progetto – è palesemente la causa decisiva di qualcos'altro che avviene sul piano materiale. E una cosa simile non potrebbe essere valida anche per gli avvenimenti dell'11 settembre 2001? La spiegazione più profonda non potrebbe risiedere anche in questo caso in qualcosa di immateriale che interviene nel destino del

genere umano in base a degli scopi di primaria importanza?

Visto in questo modo, ogni avvenimento che ha a che fare col destino umano si svolge su tre livelli:

1. Nella misura in cui un evento è percepibile attraverso i sensi esterni, le *leggi di natura* rivestono un ruolo decisivo. Questi eventi trovano la loro spiegazione oggettiva nella concatenazione fra causa ed effetto.

2. Nella misura in cui tuttavia in un evento sono implicati anche degli esseri umani, entrano in scena delle cause che variano da persona a persona. Su questo secondo livello non si tratta più solo di leggi naturali, ma di destini personali, di percorsi di vita di volta in volta unici. Un tempo questo mondo delle cause individuali veniva chiamato mondo dell'*anima*, per distinguerlo dal mondo delle cause naturali, dove è il *corpo*, la natura, ad avere un ruolo di primo piano.

3. Il terzo livello del destino lo possiamo chiamare il piano dello *spirito*: qui regnano nuovamente, come in tutto ciò che è fisico, la validità generale e l'oggettività – a differenza del mondo dell'*anima*, dove tutto ha un valore puramente personale e diverso per ogni singolo individuo. Solo che questa oggettività non è percepibile attraverso i sensi – come nell'evidenza delle leggi naturali –, ma solo attraverso il pensiero, cioè può essere compresa soltanto spiritualmente. Se i fatti dell'11 settembre hanno un significato valido per tutta l'umanità, se hanno un senso o uno scopo, questo può essere riconosciuto solo da un «organo di percezione spirituale», il pensiero per l'appunto.

Componenti del destino nella filosofia greca

I fondamenti della cultura occidentale odierna si trovano nell'antica Grecia, con la sua fantasiosa mitologia e la sua arte magistrale. Lì è nato anche il linguaggio della filosofia. Persino Immanuel Kant sosteneva che, dopo Aristotele, nel pensiero occidentale non sono stati creati concetti davvero nuovi.

I creatori di miti e i filosofi greci distinguevano tre ambiti, tre modi di operare del destino. I tre nomi che hanno coniato per definirli oscillano fra l'immagine mitologica e il concetto filosofico. E sono:

1. *Anàнке*, il determinismo di natura. Questa parola esprime la «limitatezza», la «costrizione» che si prova nelle situazioni senza via d'uscita (i termini angoscia e angustia derivano etimologicamente da *Anàнке*, nel suo significato generale di «restringimento»). Le leggi di natura non concedono infatti eccezioni, ed è nel proprio corpo che l'uomo ne vive direttamente tutte le limitazioni. Egli deve infatti rispettare queste leggi se vuole mantenersi sano. Chi nei comportamenti va contro la propria natura pagherà di persona. Vivrà allora l'*Anàнке* delle leggi ferree di natura come una costrizione.

2. *Mòira*, la parte, la sorte, la porzione. Si riferisce a un secondo piano del destino, a ciò che fa di ogni essere umano una personalità dotata di un'impronta interiore particolare. L'*Anàнке* si riferisce maggiormente a ciò che è fisico, la *Mòira* potrebbe essere tradotta con «anima», nel senso del mondo costituito dalle attitudini innate, dalle

inclinazioni e dalle avversioni tipiche di una persona. Il corpo è soggetto a delle leggi valide per tutti. I suoi caratteri personalizzati gli provengono dall'influsso esercitato su di esso dal mondo interiore. Ciò spiega perché per esempio i tratti del volto sono diversi da persona a persona. Per i Greci la *Mòira* era quindi quanto ciascuno riceve in dote dal destino per tutta la vita: la sua parte di proprietà e di longevità, di talenti, temperamento e intelligenza.

3. *Tyche*, il caso oppure anche l'incontro. È il terzo ambito del destino, gli eventi esterni che capitano a ognuno, gli incontri che lo toccano più da vicino (il latino «tangere» è imparentato con *Tyche*). L'italiano «toccare» conserva l'«ambiguità» del caso greco, che può essere vissuto sia in senso positivo sia in senso negativo. Da un lato diciamo: ma guarda cosa mi tocca fare (e non intendiamo certo qualcosa di piacevole); dall'altro diciamo: adesso tocca a me!, oppure: la sua bontà mi ha toccato profondamente (e intendiamo un tutt'altro tipo di tocco magico del destino!). La *Tyche* può arrecare un incidente, ma può anche far scegliere i numeri del lotto giusti. I Romani la chiamavano «fortuna», l'imprevedibile che sembra avvenire per caso. Ancor oggi chiamiamo fortunata una persona alla quale le cose vanno bene.

Nei suoi *Dialoghi* Platone documenta il trapasso dal *mýthos* al *lògos*, dalle antiche immagini ai nuovi concetti. Già Socrate argomenta in modo logico, ma quando si tratta di ambiti della vita difficilmente avvicinabili col rigore della logica, preferisce ricorrere all'antica saggezza del mito.

Così avviene per esempio alla fine della *Repubblica*, nel mito di Er. Questo Er viene presentato come un avo che ha lasciato in eredità agli esseri umani una sorta di saggezza primordiale; e alcuni scrittori dell'antichità hanno visto in lui Zoroastro o Zaratustra. L'Er di Platone descrive come le anime degli uomini si scelgano di volta in volta la vita adatta per ognuno (Mòira) prima di ritornare sulla Terra. E distingue tre Mòire, presentate come figlie di Anànke, la necessità. Il modo di vivere, la Mòira di un uomo, diventa infatti nel corso del tempo la sua seconda natura, entra a far parte della necessità di natura dentro di lui.

La prima Mòira si chiama *Lachèsi*, che significa «colei che assegna all'uomo il suo fato». È la Mòira del passato, il ricordo immagazzinato del già fatto. Nella mitologia nordica viene chiamata *Urd*, tutto ciò che uno è «divenuto» (Urd è imparentato con «werden», divenire) nel corso del tempo.

Il nome della seconda Mòira è *Cloto*, la filatrice del filo della vita. Si occupa del presente, «riveste» per così dire l'uomo delle forze di volta in volta necessarie al suo destino. È la *Verdandi* della mitologia nordico-germanica, la norna del divenire in quanto si svolge nel presente.

La terza Mòira è *Àtropa*, l'«inevitabile», colei alla quale non si sfugge – il che vale soprattutto per l'ora della morte. Essa provvede al futuro, a tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno per il suo ulteriore sviluppo, che non deve assolutamente mancare né può essere evitato. I nordici la chiamano *Skuld*, – «Schuld» in tedesco significa debito – poiché è lei che amministra per l'uomo ciò che egli «deve»

al mondo e ai suoi simili, o anche a se stesso, e ciò che dovrà essere restituito, pareggiato o semplicemente conseguito nel futuro.

Tutte e tre le componenti del destino – Anànke, Mòira e Tyche – sono state personificate in tempi remoti, all'epoca della nascita dei miti. Erano considerate delle dee sagge, degli esseri spirituali che perseguivano coscientemente i propri scopi. I loro nomi cominciavano per così dire con la lettera maiuscola, come in latino, dove erano note rispettivamente come *Natura* (Anànke), *Sors* (Mòira) e *Fortuna* (Tyche). Col passar del tempo, però, l'esperienza mitologica per immagini cedette sempre più il posto al pensiero filosofico concettuale. E così le tre dee del destino si trasformarono in tre prosaici concetti astratti: il determinismo di natura (Anànke), il destino personale (Mòira) e il caso impersonale (Tyche). Col tempo, anche nella nostra lingua questi tre esseri hanno perso il loro fascino femminile e sono diventati maschili: il determinismo, il destino e il caso.

Concezione del destino nell'ebraismo e nel cristianesimo

Dobbiamo soprattutto all'ebraismo e al cristianesimo l'evoluzione dalle immagini mitologiche ai concetti astratti. Entrambi hanno infatti uno spiccato senso monoteistico: sostengono che vi sia un solo creatore – sia esso Jahvè o il Dio cristiano – e che tutto il resto non sia altro che la sua creazione. Ebraismo e cristianesimo hanno messo fine

al multiforme politeismo dell'Olimpo greco, nel quale neppure Giove, il padre di tutti gli dei, si atteneva ad una sola delle sue regole; hanno sostenuto con vigore il monoteismo, favorendo così la crescita della forza unitaria dell'Io all'interno dell'essere umano. Ciò che stava a cuore ad entrambi era rafforzare nell'uomo un'istanza di natura spirituale, chiamata a dominare la pluralità dei contrastanti impulsi dell'anima, rappresentati dai numerosi dei degli antichi Greci.

Ma questa conquista della cultura giudaico-cristiana ha avuto anche un prezzo da pagare. Il grande risalto dato all'unità – «Esiste un solo Dio» – ha fatto perdere di vista la molteplicità dello spirituale nel mondo e nell'uomo. Nel corso del tempo sono scomparsi tutti gli Esseri spirituali, ad eccezione del solo e unico Dio. I nove cori delle gerarchie angeliche, ancora solennemente riverite da Dante nella *Divina Commedia*, vivono nel medioevo i loro ultimi flebili palpiti. A partire da allora, la supposizione che anche l'uomo, in quanto essere spirituale, possa essere chiamato a partecipare progressivamente al divino è stata bollata come quintessenza dell'eresia. Ed ecco che, grazie all'insistenza sulla sua unicità, il Dio dei cristiani è stato posto su un trono ancora più eccelso dell'Olimpo dei Greci: al di là di tutto ciò che è umanamente comprensibile o sperimentabile.

La demitologizzazione cristiana è così ben riuscita che persino il buon *dàimon* socratico, il genio ispiratore dell'uomo, è stato letteralmente demonizzato. Per Socrate il *dàimon* è buono come l'angelo custode, ma il buon

cristiano ne ha fatto il «demone», il perfido diavolo dell'inferno. I Greci antichi avevano a volte paragonato il *dàimon* benefico dell'uomo alla *Mòira*: entrambi i nomi indicavano una divinità benevola, l'Io eterno e spirituale dell'uomo – la sua entelechia divina, come amavano chiamarla Aristotele e persino Goethe.

Lo scopo evolutivo del monoteismo è la conquista dell'individualità umana, dell'esperienza dell'io; del pensiero autonomo e della responsabilità del singolo nell'agire. Tutto questo venne ottenuto dapprima mettendo in secondo piano, o facendo cadere nell'oblio, qualunque cosa non appartenesse all'io cosciente. Nell'adolescente si verifica lo stesso processo: quando comincia a far valere il proprio io, deve mettere in conto una certa unilateralità. Solo quando l'io si sarà rafforzato così da raggiungere la sua maturità, sarà in grado di tendere più decisamente alla sua perfezione.

Gli idealisti tedeschi, in particolare Fichte, erano ancora consapevoli del fatto che tutto ciò che viene vissuto nella coscienza ordinaria altro non è che il riflesso di una realtà spirituale che resta sovracosciente. La coscienza dell'Io e la realtà dell'Io sono due cose diverse, che stanno fra loro come l'immagine riflessa sta alla realtà che produce l'immagine. L'immagine riflessa non è autonomamente reale, sorge e scompare, dipende completamente dall'apparato di riflessione, in questo caso dal corpo. L'immagine riflessa consente di postulare la realtà che la produce. Richiamando l'attenzione su questa realtà, la rende consapevole alla nostra normale coscienza quoti-

diana – e difatti ognuno di noi dice «io» a se stesso, sa cioè di essere un io. Resta però che la consapevolezza di qualcosa, ad esempio di un pericolo imminente, non va scambiata per il pericolo stesso. Allo stesso modo, *la coscienza dell'Io* (il nostro ego o «io animico») non va identificata con la realtà stessa dell'Io spirituale. Gli idealisti hanno quindi dedotto che l'Io realmente operante deve essere un'entità spirituale, dotata di facoltà di pensiero e di volontà, entrambi individualizzati.

Decreto divino imperscrutabile o caso cieco?

La risposta classica della religione cristiana alla questione del destino è: «Tutto ciò che avviene in una vita umana ha la propria origine nell'imperscrutabile decreto di Dio. La sua volontà determina il destino di ogni essere umano». Molte persone religiose del giorno d'oggi non sono però totalmente d'accordo con questa visione. Dicono: «Concordiamo sul fatto dell'esistenza di Dio e sul fatto che il destino umano sia nelle sue mani. Ma quando guardiamo il mondo che questo Dio ha creato, tutta la natura, vediamo all'opera in ogni organismo, in ogni foglia una saggezza perfetta. Se Dio ha creato tutto in modo così saggio, allora deve esserci anche una spiegazione saggia e fondata sul perché il destino di un uomo sia fatto in un certo modo. Nulla di ciò che fa Dio può essere arbitrario o ingiusto. E se Dio ci ha dato la facoltà del pensiero, una scintilla del suo spirito, per capire e ammirare la sua sag-

gezza all'opera nel mondo, perché questo stesso pensiero non dovrebbe anche servire a indagare sempre più a fondo, e a comprendere sempre meglio, la saggezza divina che agisce nel destino dell'uomo?».

Queste persone non si accontentano più della volontà imperscrutabile di Dio come risposta all'enigma del destino. Non si lasciano più intimidire dalle affermazioni delle autorità religiose, secondo le quali il voler sempre più capire la volontà di Dio sarebbe pura presunzione o superbia. Chiedono invece: «Chi può porre dei limiti allo spirito umano, se Dio stesso non gliene ha mai posti? La Bibbia non dice forse che Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza? Vi sono forse delle autorità religiose che temono che altri riescano a scandagliare i voleri divini meglio di quanto sia riuscito a loro?».

La risposta delle scienze naturali alla questione del destino è diversa da quella della religione. Suona così: «Se un caso particolare rientra in una legge naturale generale, trova in essa la sua spiegazione. Il destino di un uomo però è sempre qualcosa di unico e irripetibile. Nulla in esso si ripete con la regolarità di una legge naturale. Pertanto va considerato da cima a fondo come un caso».

In tal modo la scienza ha prima sostituito Dio con le leggi di natura, per poi definire puro caso tutto ciò che accade nel destino umano, dato che non è possibile spiegarlo attraverso le leggi di natura. La scienza sembra così essere più modesta, meno pretenziosa della religione, dato che ha sostituito il Dio onnipotente con l'aleatorio caso. Ma quando parla di quest'ultimo, non fa che mostrare una

falla nel pensiero umano, poiché parlare di caso significa ammettere: «Non so perché capiti questo o quello. Non sono in grado di spiegarlo».

Contemporaneamente, la scienza sostiene che tutto ciò che avviene deve avere una causa. Non può esistere un fatto che in linea di principio sia privo di causa e quindi inspiegabile. Ogni reale dato di fatto nel destino di un uomo deve essere perciò l'effetto di una causa. Lo scienziato coerente non può che dirsi: questa causa che spiega tutto deve esistere, altrimenti non potrebbe esserci l'effetto. Se tutto ciò che avviene nel mondo si realizza tramite la legge di causa ed effetto, per quale motivo questa legge non dovrebbe essere valida per i fatti del destino? Il destino umano non dovrebbe sottostare anch'esso alla legge generale di causa ed effetto, pur possedendo una complessità a tutt'oggi per noi comprensibile solo in modo rudimentale e confuso?

Alla ricerca di una scienza del destino

Nella sua *Geschichte eines Deutschen* (Storia di un tedesco), Sebastian Haffner descrive l'istante in cui venne costretto a render conto ai nazisti delle sue opinioni e della sua vita privata. Aveva ricevuto una lettera in cui gli si annunciava la sua «rieducazione» di giudice agli inizi della carriera. Non è difficile immaginare che cosa sarebbe accaduto se si fosse rifiutato di uniformare le sue opinioni – non solo il comportamento esteriore.

Haffner scrive: «Questa fu la prima volta, credo, che fui colto da un vero e proprio attacco di furore. Il pretesto può anche sembrare insignificante, ma le reazioni di noi uomini deboli e fragili non dipendono sempre dalla grandezza e dall'importanza generale del pretesto. Picchiai i pugni contro le pareti come un recluso e presi a urlare, a singhiozzare e a maledire Dio e il mondo, mio padre, me, il Reich tedesco, il giornale e tutto quanto».

L'ineludibile domanda del destino, il terribile «Perché, perché proprio a me?», viene qui a bussare in modo sintomatico alla porta della coscienza dell'uomo moderno. E picchiando selvaggiamente la parete egli esprime non meno sintomaticamente la sua impotenza spirituale. Quel che in maniera vistosa manca a quest'uomo – e a tutta la cultura occidentale d'oggi –, quel che cerca con ogni fibra del suo essere, senza rendersene pienamente conto, è una conoscenza scientificamente fondata delle leggi che reggono il destino umano. Nel mondo tutto è costruito sulla razionalità, e allora come può l'uomo sopportare che proprio ciò che è più importante nella sua esistenza, il corso del suo destino, si svolga senza una regolarità e una ragionevolezza riconoscibili, facendo di lui nient'altro che un giocattolo in balia del caso cieco?

Li vediamo spuntare un po' ovunque, i Sebastian Haffner, che iniziano a dar fuori di testa e a picchiare i pugni dappertutto, perché ovunque percepiscono la mancanza di senso della vita. E chi non reagisce con scoppi di violenza alle ingiustizie del destino umano, si chiude nella rassegnazione, sprofondando sempre più nella depressione.

L'aumento allarmante delle sindromi depressive è il fenomeno concomitante di una moderna malattia da carenza, la carenza di senso. Ma nell'era della razionalità questo senso non può più ricomparire come per incanto, non può più esser fatto oggetto di un'ingenua fede. Per l'uomo moderno il destino deve venir esaminato nella sua complessa oggettività. Ed è proprio questo che s'intende quando si parla di scienza del destino: l'analisi metodica delle leggi oggettive che governano la vita dell'uomo e le conferiscono un senso, non meno che all'evoluzione della natura.

La dottrina del karma nelle culture orientali

Nelle antiche scritture delle religioni orientali si trovano delle affermazioni sul karma che risultano sorprendenti per l'uomo occidentale. Queste affermazioni non possono essere semplicemente «credute», al contrario, hanno senso solo se vengono capite nella loro logica immanente. L'antica scienza orientale del karma parte dal presupposto che il mondo sia pieno di Spiriti, Esseri spirituali che agiscono in piena coscienza e libertà. Il suo primo principio dice: ogni operare nel mondo si verifica in base alla legge di causa ed effetto, e a questa legge dà il nome di «karma». Il karma altro non è che la regolare concatenazione di causa ed effetto a tutti i livelli del divenire cosmico. Non solo i fenomeni della natura, ma anche tutte le azioni umane e divine sono regolate dalla legge di causa ed effetto, cioè

dal karma. Ciò significa che le conseguenze delle azioni divine e umane non sono mai arbitrarie o casuali, ma sempre razionali e causali. In ogni angolo del mondo, dice la dottrina del karma, agisce una razionalità che dà affidamento, il caso cieco non esiste da nessuna parte.

Quando considera le azioni di un essere umano, la saggezza orientale distingue essa pure tre sfere, che presentano una sorprendente concordanza con le affermazioni dei filosofi greci:

1. Ogni azione umana interviene nel mondo e lo modifica. Non importa se uno innaffia i fiori, guida la macchina, assapora un pasto o consola un amico triste: con ogni sua azione egli modifica in qualche modo il mondo. Per gli antichi filosofi orientali il mondo attuale è il risultato karmico delle azioni divine e umane del passato. Ogni nuova azione contribuisce a dare un'impronta ulteriore. Questa prima qualità dell'attività karmica corrisponde all'Anàke greca, alla necessità di natura. Infatti l'agire nel mondo può aver luogo solo osservando le leggi di natura, poiché l'attività umana le presuppone come proprio fondamento.

2. Ogni azione produce inoltre una retroazione su chi la compie. Nella concezione orientale del karma, ogni essere umano è considerato uno spirito che pensa e agisce liberamente. Un fulmine, una valanga, possono sì causare qualcosa, ma non possono «agire» nel senso umano della parola. Ogni azione diventa karma di chi l'ha effettuata: essa non modifica solo il mondo, ma anche e soprattutto la persona che l'ha compiuta, esercitando su di lei un in-

flusso retroattivo. Questa autotrasformazione non consiste soltanto in ciò che la persona si propone direttamente e consapevolmente con la propria azione. Essa si verifica in modi che l'autore dell'azione non può né prevedere né capire in pieno.

Anche le azioni interiori, i pensieri, i sentimenti sono karmicamente operanti. Se una persona nutre pensieri di odio o di amore, modifica il proprio essere e influirà di conseguenza sul mondo. Ognuno è il risultato delle azioni interiori ed esteriori che ha compiuto nel passato. Nessuno porta in sé qualcosa che non sia un effetto adeguato e confacevole al suo agire. Ognuno è la causa di se stesso, ognuno è il risultato delle proprie azioni. Il karma di un individuo è ciò che costui ha fatto di se stesso. È questo secondo aspetto del destino che i Greci hanno voluto esprimere con la loro *Mòira*. Che cos'altro è infatti la «sorte» che mi spetta, la parte di destino adatta a me, se non il tipo di persona che io stesso ho realizzato in me con le mie azioni passate? La sapienza orientale non si stanca di ripetere: il karma non fa torto a nessuno. Ognuno riceve ciò che gli appartiene, ognuno è nella sua essenza più profonda esattamente ciò che ha fatto di sé nel corso del tempo. Tutte le azioni umane nel mondo sono un lavoro su se stessi.

3. Nello sviluppo del karma si origina inoltre un'attrazione reciproca fra l'azione compiuta e il suo attore. Poiché ogni azione produce un cambiamento sia nel mondo sia in chi la compie, si instaura fra i due una forza reale d'attrazione reciproca. Fra quella parte di mondo che è stata modificata e l'autore del cambiamento si attivano

forze di richiamo – paragonabili alla gravitazione o a un campo magnetico – che li spinge a cercarsi l'un l'altro. Tutti vogliono inconsapevolmente tornare là dove hanno commesso qualcosa, per riparare ciò che è rimasto imperfetto, per riequilibrare ciò che hanno fatto con troppo egoismo, per ripagare con l'amore tutto l'amore ricevuto, per ricevere in cambio l'amore che hanno prodigato agli altri. Grazie alle forze del karma viene a crearsi un legame sempre più intenso fra uomo e mondo.

Se un uomo in preda all'odio ferisce gravemente un suo simile, questa azione potrà suscitare vistosi effetti nel mondo oggettivo. Non solo si è verificata la ferita – che, per chi l'ha provocata, fa parte del mondo che è fuori di lui – ma un'altra conseguenza è costituita dal non avverarsi di tutto ciò che avrebbe potuto fare nel mondo l'invalido, se fosse rimasto sano. Con la sua azione l'autore modifica inoltre se stesso, il mondo dei suoi pensieri, il suo valore morale. Nella sua anima egli è diventato di molto «peggiore», moralmente più abietto. Le forze che gli consentono di fare il bene si sono in lui considerevolmente indebolite. La conseguenza di questa azione è che nel suo autore sorge in modo inconsapevole il forte impulso a cercare nuovamente la persona da lui ferita per poter opporre al male fatto, per mezzo di azioni amorevoli, una forza in grado di pareggiarlo. Karma significa: chi ha fatto un'azione porta in sé un'attrazione inconscia ma realmente operante verso tutte le conseguenze del suo agire presenti nel mondo. Le religioni orientali chiamano «karma» proprio questa relazione di causa ed effetto.

Intendono soprattutto la saggia, equa e affidabile connessione di causa ed effetto nella vita e nell'agire umano.

Secondo l'antica saggezza orientale una conoscenza scientifica dell'operare del karma è possibile, pur essendo tutt'altro che facile nella sua complessità. Se il karma è la saggia razionalità del divenire cosmico, tutto ciò che è razionale esiste per venir compreso dalla ragione umana. Per questo l'antica saggezza del karma, dapprima rivelata dagli dei e semplicemente creduta dagli uomini, andò scemando nel corso del tempo, per dare ad ognuno la possibilità di riconquistarla in modo nuovo: come creazione del suo pensiero libero e individuale. Questa riconquista conoscitiva rappresenta la parte più bella e appassionante nel karma dell'uomo moderno!

La scienza dello spirito di Rudolf Steiner

A cavallo fra il XIX e il XX secolo Rudolf Steiner ha posto, nella cultura occidentale, i fondamenti di una conoscenza scientifica delle leggi del destino. Nella sua poderosa scienza dei mondi spirituali egli applica al mondo del sovrasensibile il metodo in base al quale le scienze naturali indagano il mondo visibile – impresa culturale paragonabile a una rivoluzione copernicana.

Anche Rudolf Steiner, riflettendo sul destino, distingue tre ambiti fondamentali, che sono poi i tre piani della realtà in cui viviamo. L'uomo è visto come piccolo mon-

do a sé stante, come microcosmo, nel cui destino interagiscono tutte le forze dell'universo. I tre ambiti in cui si svolge il destino sono:

1. *il benessere o il malessere fisici*. L'uomo non può vivere senza corpo. La necessità di natura che agisce nel suo corpo – l'Anàanke dei Greci – ha validità generale come tutte le altre leggi naturali. Le leggi del fisico vengono ereditate di generazione in generazione e agiscono con la stessa regolarità nel corso di molte generazioni. Nel destino di una persona molto dipende dalla costituzione fisica ereditaria: è forte o debole, prevale una sensazione fondamentale di benessere o di disagio? Le differenze individuali presenti nella costituzione fisica non possono venire dalla natura, che ci fa tutti uguali. Devono avere le loro cause nell'anima e nello spirito del singolo. Le differenze fisiche fra gli esseri umani alludono perciò a un lavoro individualizzante avvenuto in passato, lavoro che può essere stato compiuto però solo da un'anima essa stessa già individualizzata. Ecco perché, oltre la costituzione fisica, sono operanti nel karma

2. *le forze animiche di simpatia e antipatia*, cioè il mondo interiore di ognuno, il mondo dei suoi talenti, dei suoi sentimenti e delle sue emozioni, dei suoi desideri, istinti e passioni. In breve: tutto ciò che ama, che gli è indifferente e che non gli piace. Queste forze interiori contribuiscono in modo decisivo a determinare il destino di una persona. Uno ha un debole per lo sport, l'altro per i francobolli e un terzo per il giardinaggio – e tutti e tre cercheranno di subordinare quante più cose possono alla loro passione.

Chi studia questi fenomeni dell'anima in relazione al corso che il destino di un uomo prende, deve porre la domanda: come agisce la legge di causa ed effetto nel mondo delle simpatie e delle antipatie di una persona? Come si genera un'avversione? Per quale motivo non dovrebbe essere all'opera anche nei fenomeni animici una saggezza consequenziale passibile di conoscenza oggettiva? Le leggi d'azione delle forze animiche devono essere molto più complicate di quelle di natura in vigore nel corpo, per il semplice motivo che queste ultime si ripetono sempre uguali e le prime no.

3. La terza sfera del karma abbraccia *gli eventi e le esperienze della vita*, che provengono all'uomo dall'esterno. Molte cose nella vita di una persona dipendono da ciò che il mondo le offre: chi incontrerà? Che cosa le capiterà e che esperienze ne scaturiranno? Immaginiamo che una persona abbia un incidente d'auto che le cambia notevolmente la vita. Questa persona si chiederà: perché è capitato proprio a me? In questa domanda si esprime la convinzione di non trovare dentro di sé – nel mondo delle proprie forze interiori – niente che possa fornire una spiegazione, niente che si possa riconoscere come causa legittima del proprio incidente. Ma è proprio qui il motivo per cui occorre operare una netta distinzione fra mondo dell'anima e mondo dello spirito. Se riesco a considerare un evento del destino come effetto delle mie forze interiori, come conseguenza ragionevole della realtà della mia «anima», mi toccherà dire: me lo sono proprio meritato, mi sta bene. Questo mondo i Greci lo chiamavano Mòira.

Ma nel caso di un incidente stradale che mi paralizza per tutta la vita? Come faccio a dire che l'ho meritato, che è «adeguato» alla realtà della mia anima? In questo caso i Greci non parlano più di Mòira, ma di Tyche. La sola realtà della mia anima – cioè tutto quel che vivo coscientemente nel mio «io piccolo» – non basta a spiegarmi l'incidente. Se non voglio parlare di caso, devo ricorrere ad una coscienza più vasta della mia, che vede in me più di quanto io veda – l'«Io grande», che più sopra abbiamo anche chiamato Io spirituale. La dottrina orientale del karma si riferisce a questa terza realtà del destino quando parla dei legami di reciproca attrazione fra la persona che agisce e le sue azioni: esse diventano frammenti di mondo e ritornano a lui in forma di accadimenti che la coscienza ristretta dell'io piccolo ordinario ritiene avvengano per caso.

Ereditarietà e karma

Se una persona si chiede da dove le vengono i capelli neri, gli occhi azzurri o la pelle scura, la risposta tradizionale è: «Sono caratteri ereditari contenuti nel patrimonio genetico dei tuoi genitori, che ti sono stati trasmessi in una particolare miscela».

Tale spiegazione è giustificata finché si tratta di caratteristiche esterne, comuni a genitori e figli. Tali analisi si limitano al campo del mondo percepibile attraverso i sensi, le cui leggi sottostanno alla necessità di natura. Consi-

derano semplicemente le leggi dell'Anàanke, direbbero i Greci. Qualcosa di percepibile con i sensi viene spiegato come conseguenza di qualcos'altro, altrettanto percepibile attraverso i sensi.

Queste spiegazioni causali, nella misura in cui si limitano all'origine materiale delle caratteristiche umane, prendono in considerazione però uno solo dei tre ambiti che vanno considerati per una spiegazione esauriente dei fenomeni del destino. La questione del destino ha ben poco a che fare con quella della provenienza delle caratteristiche fisiche di una persona. È evidente che il figlio di genitori bianchi avrà a sua volta la pelle bianca. Ma la domanda relativa al karma non è «Da dove mi viene la pelle bianca?», bensì: «Perché io sono nato da genitori bianchi e non da genitori neri?». La maggior parte degli scienziati non si occupa affatto di questa domanda, non pensa neppure che qualcuno se la possa porre.

La trinità cristiana

Il Dio del cristianesimo viene rappresentato, nonostante il monoteismo, come uno e trino. E la trinità divina è sempre stata oggetto di controversia, poiché alcuni vedevano in essa il pericolo di un ritorno al politeismo. Ma la trinità di Dio non può riguardare la natura intrinseca di Dio stesso – su questa può solo speculare a vuoto chi non sia Dio. Essa rimanda piuttosto al triplice modo, da noi verificabile, in cui Dio agisce nella creazione, e in particolare nell'uo-

mo. Egli si esprime diversamente, a seconda che intervenga sul mondo come Padre, come Figlio o come Spirito Santo. O meglio, la divinità agisce nel mondo in tre modi profondamente diversi, che il cristianesimo indica con i tre nomi di Padre, Figlio e Spirito Santo.

1. *Dio Padre*: così viene chiamata la divinità quando agisce per mezzo delle leggi di natura. L'uomo fa l'esperienza del Padre divino nella necessità di natura, cioè nelle sue leggi affidabili, costanti e prevedibili. Il suo campo d'azione è quello che i Greci chiamavano Anàanke. Le lingue antiche esprimono proprio l'azione del Padre divino nella natura indicando con la stessa parola Dio Padre e il mondo minerale. Il «pater» greco e latino è affine a «petra», pietra. La parola ebraica «even» (pietra) ha la stessa radice di «abba, avva» (padre). Per le antiche culture era scontato che lo spirito – lo spirito del Padre divino – fosse all'opera ovunque nella materia. Per loro le leggi di natura erano pensieri divini costantemente in azione. Nelle pietre, nelle piante e negli animali ravvisavano delle azioni divenute visibili, compiute dagli Esseri spirituali sotto la direzione del Padre divino allo scopo di creare il terreno necessario all'evoluzione, cioè al karma dell'essere umano.

2. *Dio Figlio* esplica la sua attività principale non nella natura, non nella realtà corporea del mondo, ma nell'anima dell'uomo, nel mondo dei pensieri umani, dell'umano sentire, volere e agire. Come Dio Padre esprime la sua *onnipotenza* agendo nella natura, così il Figlio manifesta il suo *amore* proprio rinunciando, nel suo agire sull'uo-

mo, al potere divino per far posto alla libera creatività umana. Il Figlio – chiamato anche Cristo – tuttavia non può semplicemente conferire o donare la libertà: una libertà ricevuta per grazia senza aver fatto niente di proprio non sarebbe vera libertà. L'amore di Cristo per l'umanità consiste proprio nel fatto che in lui e attraverso di lui Dio rinuncia con amore a determinare o prevedere con la sua onnipotenza e onniscienza ciò che avviene nell'animo umano. L'uomo può così decidere autonomamente quali pensieri pensare e quali azioni compiere. In tal modo diventa sempre più un essere cosciente e libero. Solo così diviene capace – nel senso della dottrina orientale – di generare karma individuale in piena responsabilità. Diventa un essere moralmente in grado di intendere e di volere.

3. Lo *Spirito Santo* viene vissuto dall'uomo nell'esercizio della sua libertà creatrice. Egli fa l'esperienza del Figlio nella sua potenzialità di libertà, e dello Spirito Santo nell'attualizzazione di questa libertà. La facoltà della libertà e l'attuazione, l'uso concreto della libertà, sono due cose ben distinte. Tutti gli uomini hanno la capacità di diventare sempre più liberi. Questa capacità è stata generata nel profondo dell'anima di ogni essere umano grazie al lavoro amorevole del Figlio divino. La differenza tra uomo e uomo sta appunto nel diverso modo di esercitare nel pensiero e nell'azione la libertà che gli è stata resa possibile. È il rapporto con questa libertà possibile che individualizza sempre più gli esseri umani. Taluni la esercitano in modo più energico, altri di meno.

Come Padre, Dio opera con la potenza, come Figlio con l'amore e come Spirito nel pensare. Dio Padre conferisce all'uomo il fondamento della natura fisica, il Figlio crea nella sua interiorità un'anima capace di libertà, lo Spirito Santo deve essere reso reale dall'uomo stesso, per mezzo di un pensare creatore e intuitivo. Hegel scrive: «Solo il *pensare* fa dell'anima, di cui anche l'animale è dotato, uno spirito».

Il cristianesimo avrà un futuro promettente se saprà riconoscere questa trinità divina, se vedrà la triplice azione del divino nella sua intima connessione con il destino umano. Il senso di tutta l'evoluzione è la progressiva individualizzazione dell'uomo, la sua crescente forza creatrice e la sua graduale corresponsabilità morale. I tre modi di operare della divinità rendono possibili i tre gradi di sviluppo della libertà umana: la necessità di natura fornisce tutte le condizioni esterne per la libertà, l'esperienza dell'anima pone le sue premesse interiori, il vivere come creatori la realizza. L'evoluzione verso la libertà, verso la creatività individuale e responsabile, è il destino complessivo dell'uomo, la sua vocazione nella storia e nel mondo.

I tre piani del destino: eredità, biografia, libertà

Lo studio approfondito del mondo materiale è stato un gradino necessario nel cammino verso la libertà individuale dell'essere umano. Abituando l'uomo ad escludere tutto ciò che è personale e soggettivo nell'indagine della

realtà, il metodo delle scienze naturali gli ha insegnato l'oggettività. Solo ciò che è oggettivo infatti può essere valido per tutti. È come nella matematica, dove le opinioni personali non contano e tutti possono essere concordi su un certo risultato.

Per conseguire questi due obiettivi – la formazione dell'individuo al pensiero autonomo e il consenso oggettivo su una verità valida per tutti – la scienza ha dovuto dapprima limitarsi allo studio del mondo visibile. Un tempo c'erano ancora persone – sebbene sempre di meno con lo scorrere dei secoli – in grado di parlare del mondo spirituale per esperienza propria e in modo oggettivo. Questa conoscenza fondata sull'osservazione diretta diventò però sempre più rara. I contenuti delle sacre scritture furono sempre meno vissuti a livello individuale, e sempre più semplicemente tramandati esteriormente e fatti oggetto di fede. E dove sorge una tradizione scritta ci sono subito degli scribi che litigano sulla sua interpretazione. Così accadde che nel corso del tempo si disputasse sempre più su tutto ciò che è di natura spirituale.

Si capisce quindi facilmente come la scienza moderna abbia deciso di lasciare il mondo dello spirito alla teologia, limitandosi allo studio di quello fisico. Nel frattempo il corteo trionfale della tecnica, il braccio destro della scienza, sembra essersi già trasformato in un vero e proprio delirio. Da tempo ormai, grazie ai più moderni strumenti della tecnica informatica, la biotecnologia si è lasciata alle spalle l'ammirazione per la natura umana quale creata da Dio: l'unica cosa che le interessa è modificarla,

creare per mezzo dell'uomo l'uomo biologicamente perfetto. Quello che non è mai riuscito alla natura – la creazione di un uomo totalmente privo di difetti e immune alle malattie – è l'uomo stesso a volerlo realizzare. D'ora in avanti l'essere umano non dovrà più essere creato a immagine di Dio, ma secondo l'immagine o l'arbitrio dei suoi genitori...

Nello stesso tempo la scienza è oggi giunta a un punto in cui viene costretta a estendere il suo campo d'indagine anche a ciò che è spirituale. Il mondo vivente infatti – piante, animali, uomini – è il primo di quelli che non si esauriscono in ciò che è percepibile attraverso i sensi. È vero che la biologia lo studia, ma perlopiù senza chiedersi se nel vivente non sia all'opera qualcosa di non percepibile con i sensi. La contesa relativa alla ricerca sugli embrioni, ad esempio, ruota intorno alla fatidica domanda: un embrione di otto cellule non è altro che un grumo di materia o è invece un essere umano a cui vanno riconosciuti dignità e diritti? Si può rispettare l'opinione di chi parla di essere umano fin dal primissimo inizio. Ma questo non è esteriormente accertabile; pur con tutta la buona volontà, gli occhi fisici non sono in grado di vedere nessun essere umano in un embrione di otto cellule.

Se gli umanisti vogliono vedere già l'essere umano completo nell'embrione di otto cellule, allora dovranno parlare di spirito, non solo della sua materia. Ciò comporta però che lo spirito venga riconosciuto e trattato come una realtà assoluta. Eppure buona parte di questi umanisti sostiene che lo spirito non sia dimostrabile in modo scientifi-

camente oggettivo, che ad esso si possa soltanto credere e che questa fede sia una faccenda strettamente privata. Come si può allora pretendere che lo spirito venga di colpo riconosciuto come realtà oggettiva, se per secoli lo si è ignorato, o se solo a fatica si è riusciti a «credere» alla sua esistenza? Lo stato dovrebbe ora imporre per legge, e dietro minaccia di sanzioni, la fede nella realtà dello spirito?

Una sola cosa può farci uscire da questa trappola: fare dello spirito la domanda centrale della scienza. La scienza moderna potrà conservare la propria credibilità solo se smetterà di limitarsi allo studio del mondo materiale. Deve ormai riconoscere che in questo modo esclude l'uomo in quanto spirito, cioè l'uomo tout court. L'essere umano infatti *ha* un corpo, ma nella sua essenza è anima e spirito. Le leggi del corpo hanno validità generale, fanno riferimento prevalentemente al nostro passato, alla natura in noi. Ma anche la biografia personale e irripetibile di ogni uomo ha le proprie leggi, le leggi del karma o del destino, che possono essere indagate con non minore scientificità oggettiva. Sono solo più complicate e complesse delle leggi naturali, giacché presentano molto più di una semplice ripetizione lineare delle stesse cose. Ma l'essenza del procedimento scientifico non sta nelle leggi dell'oggetto studiato, bensì nelle leggi e nel metodo dell'attività di ricerca, nel modo razionale con cui la percezione e il pensiero vengono portati ad agire fra loro.

Osservare e considerare scientificamente il destino di un essere umano è la grande sfida per tutti coloro che finora hanno formato la propria osservazione e il proprio

pensiero nel mondo percepibile tramite i sensi. Certo che i fenomeni dell'anima sono già stati abbondantemente studiati dalla psicologia. Ma la questione aperta è: la tacita supposizione che sia reale solo ciò che è percepibile attraverso i sensi, che lo psichico sia solo un effetto o una funzione del corporeo, in che misura ha portato, persino nella psicologia, ad una negazione per partito preso della realtà di ciò che è animico e spirituale? Soltanto instaurando una scienza dello spirito priva di pregiudizi l'uomo potrà viverci come spirito. Non ne affermerà più l'esistenza solo a livello esteriore e non sarà più costretto a crederci semplicemente, perché non ne ha mai potuto fare l'esperienza diretta.

Secondo quali leggi prende forma il destino nel corso del tempo? In che modo il corpo diventa destino dell'anima? E il corpo e l'anima come diventano destino comune dello spirito? Il prossimo capitolo vuole occuparsi di queste domande.